

## **Brindisi e i brindisini quando in Italia e in tutta Europa ‘successe il 48’**

*Pubblicato, parzialmente, su il7 Magazine del 15 gennaio 2021*

Quella prima volta nella storia in cui “successe un 48”, Brindisi apparteneva alla provincia di Terra d’Otranto del borbonico Regno delle Due Sicilie, così come era risultato dalla restaurazione post-napoleonica del 1815: in quel bisestile 1848 successe di tutto, e quella volta tutto partì proprio dall’Italia, dalla Sicilia in particolare, per dilagare in tutta l’Europa restaurata. È da allora che, quando si susseguono eventi caotici confusionari un po’ difficili da spiegare e molto spesso premonitori di grandi cambiamenti, si usa ricorrere a quel “è successo un 48”.

12 gennaio: scoppia la rivoluzione siciliana che proclama l’indipendenza dell’isola. 29 gennaio: Ferdinando II concede la Costituzione al Regno Delle Due Sicilie. 11 febbraio: a Londra è pubblicato il Manifesto del Partito Comunista di Karl Marx e Friedrich Engels. 15 febbraio: Leopoldo II concede lo Statuto al Granducato di Toscana. 17 febbraio: Carlo Alberto firma lo Statuto Albertino concesso al Regno di Sardegna e Piemonte.

22 febbraio: a Parigi scoppia la rivoluzione che proclama la Seconda repubblica e Luigi Filippo fugge a Londra. 13 marzo: a Vienna scoppia la rivolta antisburgica con occupazione studentesca dell’Università. 14 marzo: a Roma il Papa Pio IX concede lo Statuto per gli Stati di Santa Chiesa. 15 marzo: a Budapest scoppia la rivoluzione antisburgica per l’indipendenza d’Ungheria.

15 marzo: a Berlino scoppia la rivolta popolare che è repressa nel sangue e che porta alle dimissioni di Metternich e alla concessione della Costituzione e del suffragio universale maschile nella Confederazione germanica. 17 marzo: a Venezia scoppia la rivolta che guidata da Manin porta alla proclamazione della Repubblica di San Marco. 18-22 marzo: Milano insorge per Cinque Giornate contro gli occupanti austriaci, costringendoli a evacuare con il loro comandante Radetzky.

23 marzo: il Regno di Sardegna dichiara guerra all’Austria. 24 marzo: Papa Pio IX invia, contro l’Austria, un contingente pontificio sotto gli ordini del generale Giovanni Durando e un contingente di volontari universitari al comando del generale Andrea Ferrari. Anche il Granducato di Toscana e il Regno di Napoli inviano alcuni contingenti di militari in appoggio alla guerra contro l’Austria. 19 aprile: scoppia la guerra della Prussia contro i polacchi che lottano, vanamente, per l’indipendenza del proprio paese.

29 aprile: Pio IX rinnega la volontà di portare guerra all’Austria e richiama l’esercito pontificio. 29 maggio: le truppe napoletane e toscane in appoggio all’esercito piemontese di Carlo Alberto, fermano l’offensiva austriaca a Curtatone e Montanara. 27 luglio: dopo un continuo e logorante susseguirsi di sorti belliche alterne, le truppe austriache di Radetzky alla fine sconfiggono i piemontesi a Custoza costringendoli alla perdita di Milano e alla firma dell’armistizio.

12 settembre: la Svizzera adotta la Costituzione federale e nasce il moderno stato liberale. 16 novembre: a Roma il popolo assedia il Quirinale obbligando Pio IX a nominare un governo democratico, presto rinnegato dallo stesso papa il quale fugge e si rifugia a Napoli. 2 dicembre: a Vienna Ferdinando I è convinto ad abdicare in favore del nipote Francesco Giuseppe I, nuovo imperatore d’Austria. 10 dicembre: Luigi Napoleone Bonaparte, prossimo imperatore Napoleone III, è eletto presidente della Repubblica francese. 29 dicembre: a Roma si convocano elezioni a suffragio diretto e universale per scegliere i rappresentanti all’Assemblea costituente.

Le prime notizie dei vertiginosi eventi sorti il 12 gennaio a Palermo – l’insurrezione antiborbonica – e riflessisi formalmente a Napoli il 29 gennaio – la concessione della Costituzione – nella Terra d’Otranto e quindi a Brindisi, giunsero il 1° di febbraio. Dopo qualche momento di titubanza delle autorità, colte di sorpresa, la cronaca cittadina di quei giorni, abbastanza simile per tutte le città dell’intera provincia, registrò feste e tripudi con l’affissione alle cantonate dei manifesti della Costituzione. Tutto quanto avvenne a Lecce, si ripeté a Brindisi, a Taranto, a Gallipoli, a Francavilla, a Manduria, a Martina e altrove. S’improvvisarono dimostrazioni al re e a Pio IX, s’inneggiò alla libertà, e tutti per moda si fregarono il petto e i berretti di coccarde tricolori.

«... Purtroppo però, quei bei gesti non corrispondevano alla realtà delle cose, perché il grosso della provincia giaceva nell’indifferenza e dopo i primi scoppi d’entusiasmo tutto era tornato allo stato primiero e le plebi dei paesi rimasero fredde – non comprendendo il significato della libertà ottenuta e forse meravigliandosi del troppo chiasso che facevano quei così pochi liberali – e spettatrici passive e diffidenti, non vedendo per loro alcun bene reale.»  
[*Gli avvenimenti del 1848 in Terra d’Otranto. Narrazione storico-critica* S. La Sorsa, 1911]

Brindisi era capoluogo di distretto e quindi sede di sottintendenza, contava – nel 1847 – 8529 abitanti ed era sindaco Pietro Consiglio. In città erano in auge i lavori – gli ennesimi – per la bonifica del porto, anche in vista della decretata istituzione della Scala franca, il tutto sotto il diretto auspicio del re Ferdinando II il quale, nel solo 1847 e acclamato da tutti i brindisini, aveva visitato ben due volte la città proprio per supervisionare l’andamento di quei lavori da lui promossi. «... E subito dopo che fu concessa dal re la Costituzione, a Brindisi Maria Grazia Della Corte fu madrina di due bimbe illegittime: una delle due fu chiamata Maria Giuseppa e di cognome Costituzione e l’altra di nome Giovanna e di cognome Italia.»  
[*Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1787-1860* R. Jurlaro, 2001]

Con la legge n.91 del 13 marzo 1848 fu istituita la Guardia nazionale per sostituire in ogni Comune del regno la gendarmeria nella tutela dell’ordine pubblico e la difesa dello Statuto. L’articolo 9 della legge affidava ad una commissione composta di quattro decurioni, presieduta dal sindaco, il compito di formare le liste dei candidati a far parte della Guardia nazionale. Tali liste comprendevano i cittadini con domicilio legale nel Comune, i quali, avendo le qualità indicate nell’articolo 2, avessero un’età non minore di anni venti compiuti. L’articolo 2 disponeva che la Guardia doveva essere composta da proprietari, professori, impiegati, capi d’arte e di bottega, agricoltori, ed in generale da tutti coloro che, avendo i mezzi di vestirsi a proprie spese, presentassero per la loro probità conosciuta, sicura guarentigia alla società. L’elezione degli ufficiali, sottufficiali e caporali doveva essere eseguita tra i membri della Guardia, a voti segreti e scrutinio pubblico.

Quando in Terra d’Otranto Filippo Laudolina barone di Rigilifi, intendente di Lecce, ordinò la formazione della Guardia nazionale, a Brindisi fu nominata la commissione composta da Giuseppe Carrasco, Francesco Bianchi, Gioacchino Giaconelli e Antonio De Castro per la stesura della lista. La Guardia nazionale, composta da 400 individui, fu divisa in due compagnie e l’elezione delle cariche ebbe luogo il 6 e il 9 aprile nel recinto della Scala franca, risultando eletti gli ufficiali: per la prima compagnia il capitano Pasquale Perez, il primo tenente Pietro Magliano e i secondi tenenti Stefano Montaldo e Felice D’Errico; per la seconda compagnia il capitano Cosimo Tarantini, il primo tenente Giuseppe Catanzaro e i secondi tenenti Antonio Palumbo e Luigi Nervegna.

Promulgata il 29 febbraio la legge elettorale, i comizi parlamentari furono indetti per il 20 aprile in primo grado e per il 3 maggio in secondo. Gli elettori dovevano possedere ventiquattro ducati di rendita e gli eleggibili ben duecento cinquanta. Per protesta del popolo

e della stessa borghesia, il 20 aprile le elezioni andarono deserte e il 3 maggio, scrutinati i 44 collegi di Terra d'Otranto, su un totale di 9 eletti non risultò alcun brindisino.

Un certo fervore animò ovunque l'attesa della prima riunione del Parlamento fissata per il 15 maggio, ma quella si doveva convertire in una giornata di sangue. Mentre nel nord Italia era già in corso la guerra contro gli assolutisti austriaci, a Napoli i dissensi sorti tra i 164 eletti riuniti a Monte Oliveto e il re circa i poteri reali della stessa Camera, alla fine fecero degenerare le proteste cittadine in scontri armati portando alle barricate e all'urto violento dei liberali più radicali contro le forze regie. E sulla barricata di Santa Brigida, difesa principalmente dagli studenti, combatterono anche molti salentini, tra i quali in prima linea il brindisino Cesare Braico<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> PALUMBO PIER FAUSTO *Cesare Braico (1816-1877)* in Studi Salentini, Lecce 1973 – Testo parziale:

«Cesare Braico nacque in Brindisi il 24 ottobre 1816 dal dottore fisico Bartolomeo di famiglia ostunese di artigiani e da Caterina Carrasco, brindisina, figlia del notaio Giuseppe Vincenzo. Ebbe una sola sorella, Eleonora. Compiuti gli studi secondari a Brindisi, poté frequentare l'università a Napoli e conseguirla la laurea, nel '45, in medicina, seguendo la professione paterna.

Fu il fervido ambiente studentesco napoletano a determinare la sua vocazione liberale. Si accostò ad alcuni dei maggiori patrioti e ne divenne intrinseco. Le grandi dimostrazioni del novembre '47 lo videro tra i promotori e nel successivo gennaio fu tra i firmatari dell'indirizzo al re che chiedeva il ripristino della Costituzione del '20.

Il Castromediano rievocerà “... Cesare era della tendenza moderata, ma quando, alla voce corsa della decisa chiusura del Parlamento, sorsero come d'incanto le barricate, tra il '15 e il '16 maggio, udendo tuonare il cannone, è, con Filippo Cappelli, tra i difensori più strenui di quella di Santa Brigida. Caduta questa sotto l'urto degli Svizzeri, proseguì a combattere dal Palazzo Montemiletto dove si era riparato e - più fortunato di tanti altri, trucidati per le vie, nelle case o nei loro letti - dovette la vita alla generosità del proprietario, il principe Stuart, che indossato l'abito di Corte e la fascia di San Gennaro, impedì l'ingresso in casa sua ai soldati fatti crudeli per ebbrezza di sangue e per gli eccidi.” Già collaboratore di fogli clandestini, uno dei quali s'intitolava “L'Unità Italiana”, concorse a costituire divenendone attivissimo propagatore specie fra i popolani e gli studenti, la società che da quel foglio avrebbe assunto il nome e che sarebbe stata causa del più lungo dei processi politici e di rovina per decine di famiglie.

Arrestato il 14 di novembre del '48, il Braico fu chiuso alla Vicaria, in una segreta alle cui inferriate erano appese le teste troncate di quattro briganti il cui fetore si stendeva nell'interno. In quarantadue, al termine di un'istruttoria durata sei mesi, furono rinviati al giudizio che, iniziato il 10 giugno del '50 si concluse il 31 gennaio del '51.

In relazione alla setta dell'Unità Italiana, la sentenza del 1° febbraio del '51 condannò il Braico a venticinque anni e il giorno dopo i condannati furono tradotti nell'orribile galera di Nisida. Dopo 12 giorni, furono portati al bagno d'Ischia, una delle peggiori galere borboniche. Quindi, nel febbraio del '52 furono di nuovo spostati, questa volta a Montefusco nell'Irpinia dove furono tenuti per mesi in una condizione disumana. L'epidemia di colera che desolò il Regno all'inizio del '55 causò un nuovo trasferimento e nell'aprile trenta prigionieri, tra cui il Braico, furono condotti nell'altro castello della Val Caudina, Montesarchio, non migliore di Montefusco.

Poi, in un giorno di gennaio '59 gli fu annunciato che, per clemenza del magnanimo principe, i condannati politici erano stati destinati a perpetuo esilio in America. Imbarcati in 66, rocambolescamente poterono deviare e, nel marzo del '59 sbarcarono in Irlanda e da lì raggiunsero liberi Londra.

Braico decise di andare a Torino quando la Seconda guerra d'indipendenza stava per iniziare e, lo stesso giorno che Napoleone III lasciava Parigi per raggiungere il suo esercito, il 10 maggio, entrava da volontario nelle schiere piemontesi. Come medico di battaglione combatté valorosamente a Solferino. Poi, partecipe dello sdegno morale per l'armistizio di Villafranca, si dimise e tornò a Torino.

L'entusiasmo dei giovani combattenti non valse però a fronteggiare la superiorità delle milizie borboniche, e queste riportarono presto una completa vittoria. La Camera dei deputati e la Guardia nazionale di Napoli furono sciolte dal re e furono indette nuove elezioni per il 15 giugno, fu sospesa la libertà di stampa e furono richiamate le truppe dall'Italia settentrionale, mentre i liberali più ragguardevoli scelsero darsi alla fuga nel tentativo di mantenere acceso lo spirito rivoluzionario nelle provincie.

E così, quando il 19 i primi di loro portarono le notizie, a Lecce si elesse un comitato per la tutela delle libertà e dei diritti, si proclamò un governo provinciale provvisorio, si promosse la costituzione di commissioni di salute pubblica per ogni città della provincia e, tra altre azioni più radicali, finanche vi fu la "difformazione del telegrafo di Lecce e tentativo di simile reato in Mesagne e Brindisi avvenuto nei giorni 19 e 20 maggio 1948".

Parallelamente però, nelle campagne le masse contadine vivevano da tempo un avanzato deterioro delle condizioni di vita, comune invero a quasi tutti i ceti popolari. E così, mentre il governo borbonico e le forze liberali si scontravano per definire i limiti e la portata dell'esperimento costituzionale, in varie province del regno cominciarono a registrarsi invasioni di terre demaniali e anche assalti alle proprietà.

In Terra d'Otranto tutto ciò accadde in diversi centri agricoli, sia minori che maggiori, tra i quali Ginosa, Calimera, Galatina, Lizzano, Leporano, Manduria, Avetrana, Pulsano, Martina, Cellino San Marco e Francavilla.

---

Ma la pagina per cui maggior gloria sarebbe venuta al Braico si aprì con il suo pronto accorrere al richiamo di Garibaldi, partendo da Quarto e partecipando ai combattimenti da Marsala al Volturno. Ufficiale medico addetto al I battaglione Cacciatori delle Alpi, poi medico chirurgo di brigata nella I divisione di fanteria, infine medico capo, col grado di maggiore della 18ª divisione, Braico fu sempre in prima linea, nell'assalto e nel pericolo.

Conclusa l'impresa dei Mille, Cesare Braico non ebbe più il tempo di tornare a vita privata e alla sua professione di medico. Nelle elezioni al primo Parlamento d'Italia, il 27 gennaio del '61, fu eletto nel collegio della sua Brindisi. Dopo la crisi dell'Aspromonte, fu nominato presidente del Consiglio di Sanità di Napoli, ove si trovò con mezzi impari a dover fronteggiare il colera, e per farlo meglio decise di dimettersi da deputato.

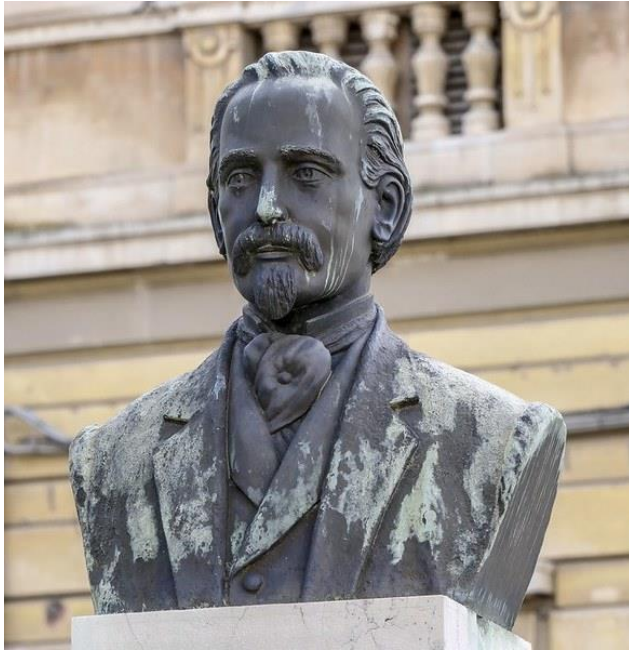
Al termine di quella sua breve missione amministrativa, nel corso della stessa legislatura poté tornare in Parlamento da dove caldeggiò - unica concessione agli interessi della sua città, ch'erano però quelli vitali d'Italia - i lavori urgenti per l'ingrandimento del porto di Brindisi.

Allo scoppio della guerra del '66 preferì tornare a combattere, pur cinquantenne: lo fece coi bersaglieri genovesi e poi nel corpo dei volontari garibaldini, combattendo, da sottotenente, a Rocca d'Anfo e a Monte Suello, con estremo valore.

Dopo quell'ultima campagna, cessata ogni sua partecipazione attiva alla vita pubblica, l'esistenza del Braico divenne quella di un sopravvissuto. Nel '69 lo si nominò consigliere di prefettura con sede ad Alessandria, e poi dal '73 archivista di Stato a Roma. In quegli anni collaborò fittamente alla Gazzetta di Torino, ma la malattia cominciò a minare il suo intelletto.

Quella malinconia che gli era congenita, le sofferenze, e il far proprie le altrui nei dieci anni di prigionia, le fatiche del campo, le delusioni della libertà raggiunta - quando al contatto dei problemi quotidiani ogni ideale vien meno - e della politica, con le degenerazioni che già venivano dal mal costume meridionale nel fondersi delle due parti d'Italia, la solitudine e l'abbandono dovettero essere i fattori dell'infermità mentale che l'avrebbe condotto, aggravatasi nell'83, a morire nel manicomio di Santa Maria della Pietà, alla Lungara, il 25 luglio 1887.

Una delegazione brindisina, per volontà popolare, ne trasferì le spoglie da Roma alla città nativa.



*Cesare Braico*



*Ferdinando II*



*Tomba di Cesare Braico nel cimitero di Brindisi*



A quel punto, stretta fra i propositi di restaurazione di Ferdinando II ed i timori creati dalle agitazioni contadine, anche la borghesia liberale brindisina si divise e, così come accadde prima o dopo nel resto della provincia e dell'intero regno, la parte più numerosa e rappresentativa di essa ripiegò su posizioni sempre più moderate chiedendo infine che fosse restaurato l'ordine e che venissero garantiti le persone e i beni.

Il sindaco di Brindisi, Pietro Consiglio, il 28 giugno dichiarò:

«... che nella sua città, meno pochi sventati, tutti vivono secondo lo Statuto della Costituzione e conseguentemente si uniformano alle leggi vigenti, rispettano le autorità costituite ed attendono la conservazione della tranquillità pubblica dalle truppe di linea e dalla Guardia nazionale.» [*Archivio Provinciale in Lecce- S. IV, 527*]

Gli antiborbonici irriducibili invece, nelle varie province del regno resistettero per ancora parecchi mesi tra mille difficoltà e tra le tante contraddizioni sorte al loro interno, incapaci come furono di accordarsi su un solo percorso condiviso – pragmatico pur se non ideologico – su cui perseverare nella lotta, mentre gli eventi politici e militari precipitavano in tutta la penisola: fra settembre 1848 e agosto del 1849 fu debellata l'insurrezione siciliana con il bombardamento di Messina; fu battuto l'esercito piemontese e la Prima guerra d'indipendenza fu definitivamente persa e infine; si spensero a Roma e Venezia le ultime fiamme dei moti rivoluzionari.

In Terra d'Otranto, una colonna militare mobile di 4000 uomini al comando del generale Colonna, partita i primi d'agosto del '48 da Napoli per la Puglia e giunta il 15 a Bari, il 13 settembre, dopo essere transitata per Manduria e Francavilla, raggiunse Lecce, ostacolando in tutta la provincia ogni minima resistenza liberale. Ferdinando II quindi, sciolse la Guardia nazionale e, sciolta il 13 marzo del 1949 anche la Camera dei deputati eletta nelle elezioni del 15 giugno '48, impulsò la dura repressione poliziesca militare e giudiziaria, di fatto iniziata fin dallo stesso '48.

Il ministro Giustino Fortunato, nel tentativo di dare un volto legale alla soppressione della Costituzione, da Napoli sul finire del 1949 cominciò a inviare emissari nelle province affinché raccogliessero petizioni che la volessero abolita. Ne fece stilare un numero ragguardevole – 2283 in tutto il regno – e non mancarono quelle di Brindisi dove, comunque, neanche mancarono coloro che si rifiutarono di firmare.

La prima petizione fu sottoscritta il 2 marzo 1850 da 200 notabili e il 6 marzo anche la Chiesa di Brindisi testimoniò la volontà del popolo, marinai e contadini, a volere che il re abrogasse lo Statuto. Il 13 dicembre infine, il decurionato di Brindisi deliberò inviare a Napoli una deputazione guidata dal sindaco Pietro Consiglio per chiedere al sovrano il ripristino dell'ordine pubblico con l'abrogazione della Costituzione già concessa nel '48:

“Confidenti nella clemenza di V.M. noi veniamo a deporre ai piedi vostri i rispettosi omaggi e ringraziamenti della nostra popolazione che ha potentemente inteso il bisogno di esternarle la viva gratitudine che si nutre per V.M. per averci salvati dall'anarchia, e fedeli nello eseguire il ricevuto incarico noi osiamo rispettosamente supplicare V.M. perché quello statuto costituzionale, che dato per la felicità de' suoi popoli è stato convertito in pubbliche calamità perché si è voluto far servire alle private passioni, sia rievocato.” [*Data in Napoli, il 9 di gennaio dell'anno 1851*]

Alcuni dei sovversivi più esposti nei fatti del '48-49, trovarono scampo nella fuga all'estero e molti partirono da Brindisi per Corfù. Tra loro, Vespasiano Schiavoni e Pasquale Gigli con passaporti procurati dall'arcidiacono Tarantini, raggiunti dopo alcuni giorni da Pietro Tarantini Troiani, Giovanni Schiavoni Carissimo e Carmine Caputo, e più tardi ancora

seguiti da Oronzo De Donno, Gennaro Simini, Bonaventura Mazzarella<sup>2</sup> e altri ancora, mentre Giuseppe Fanelli riuscì a fuggire – sempre via Brindisi – a Malta.

«... A Brindisi facevano capo, infatti, per i frequenti approdi di legni, le corrispondenze con gli esuli napoletani in Grecia e in Francia, grazie a un gruppo alacre di brindisini antiborbonici, tra i quali gli attivissimi fratelli Catone e Francesco Crudomonte, figli di Giovanni [un terzo figlio, avvocato Pietro, era morto nel bagno penale di Brindisi, incarcerato per le sue idee sovversive] che assistevano preparavano e proteggevano le imbarcazioni clandestine, coadiuvati da Giacomo Santostasi, Angelo Miccoli, Giacomo Catanzaro, Nicola Perrone, e da altri. Si riunivano nel retrobottega di liquori di Vito Lisco, o nel caffè di Francesco Palmisano detto Ciccio. Giorgio Prinari di Corfù serviva loro da intermediario coi capitani dei legni esteri, tra cui si distinse Gustavo De Martino, il giovane comandante del trabaccolo *Elisa*. Anche il viceconsole di Francia Leuvrier proteggeva gli attendibili. L'ispettore di polizia del porto chiudeva gli occhi e la dogana, inefficace, lasciava fare...» [Risorgimento salentino (1799-1760) Pietro Palumbo, 1911]

Decine di altri salentini invece, furono tratti in arresto e processati dalla Gran Corte Speciale che fu insediata a Lecce presieduta dall'avellinese Giuseppe Cocchia e che, dopo un'istruttoria durata due anni, ne condannò molti, alcuni alla pena del capestro poi commutata in ergastolo, e tanti perirono nelle terribili carceri borboniche.

Giovanni Laviani di Brindisi fu processato nello stesso 1848 incriminato di “cospirazione avente per oggetto di cambiare la forma del governo, avvenuta nel corso del 1848 in Gallipoli”. Il 19 marzo 1849 in Brindisi fu arrestato il cittadino Teodoro Camassa, reo di portare al cappello una coccarda tricolore, e quindi processato. Nel 1850 furono processati e condannati Giovanni e Francesco Crudomonte – padre e figlio – in relazione a “discorsi con voci allarmanti fatti in pubblico a Brindisi verso i principi di agosto, avendosi in mira di spargere il malcontento contro il governo”. Nel 1856 il pluri-recidivo Giovanni fu condannato a ventiquattr'anni di ferri e chiuso nel bagno di Procida; fu poi graziato nel 1859.

---

<sup>2</sup> *Dichiarazione di Bonaventura Mazzarella trasmessa da Atene, per l'inoltro, al vescovo di Lecce, nel '50, onde scagionare i suoi compagni dalle accuse pei gravi fatti del '48:*

«Dichiaro io qui sottoscritto Bonaventura Mazzarella, di Carlo, nativo in Gallipoli, per obbligo di coscienza, con tutta lealtà e sotto la santità del giuramento che tutti gli atti e fatti che sembrano come eseguiti dal Circolo Provinciale Patriottico istituitosi in Lecce nel 1848 furono tutta opera mia senza cooperazione di altri. Quasi sempre scriveva da me questi atti, non vi apponeva (ed anche talvolta) che la sola mia firma e da me li recava allo stampatore. Se qualcuno è di carattere dei segretari non vi posero che la semplice opera materiale scrivendoli sotto la mia dettatura ... E' da notarsi che gli atti del nove luglio furono fatti in presenza di grande e fervente moltitudine e furono tutti sua ispirazione consona alla mia. Se qualche altro individuo vi cooperò non fu che materialmente, per impossibilità a far diversamente e per desiderio di placare la generale ardenza. Questo lo posso giurare in piena coscienza... Possa questa mia dichiarazione metter la verità nel suo posto e dar mezzo ai magistrati (classe che ho sempre rispettata nel Regno per la sua incorruttibilità) d'illuminarsi sui veri fatti che io non disamino, ma dichiaro ... Ho redatto quest'atto spontaneamente, né certo perché mi vivo in sicuro. Anch'io avrei strette affezioni nella mia provincia, e che questa dichiarazione, aggravando la mia sorte com'è naturale, frustra nel loro scopo. D'altronde io faceva una quasi consimile dichiarazione quando ancor mi trovava nella Provincia, cioè a dieci agosto 1848 e il dì seguente affidava ad un amico residente allora in Lecce. Essa non è stata mai presentata, come ho potuto finalmente sapere da un indifferente, dopo tante e inutili richieste fatte a persone di Lecce. Sarei pronto a subire il mio qualsiasi destino per la verità, per ciò che ho di più caro, se giovar potessi agli altri ora in arresto.» [Archivio di Stato di Lecce *Processi politici della Gran Corte Criminale* - Processo 91]

E Cesare Braico – il più famoso brindisino antiborbonico, futuro ufficiale medico garibaldino dei Mille, deputato del Regno d'Italia e autore di *“Ricordi dalla galera”* pubblicato nel 1881 – fu coinvolto nel processo alla setta *“Unità Italiana”* da cui il 1° febbraio 1851 uscì condannato a venticinque anni di carcere duro. Nel marzo del 1859 però, dopo dieci anni di carcere durissimo, sarebbe giunto avventurosamente a Londra con altri quattro salentini – Luigi Settembrini, Sigismondo Castromediano, Nicola Schiavoni e Achille Dell'Antoglietta – quando il mercantile nordamericano *David Stewart* capitanato da Prentiss, noleggiato dal governo borbonico per trasportare sessantasei galeotti politici destinati all'esilio perpetuo in America, rocambolescamente fu fatto deviare su Cork in Irlanda, grazie all'intraprendenza del figlio di Settembrini – Raffaele – il quale clandestinamente si era imbarcato come cameriere.

Ma di brindisini antiborbonici, a vario titolo processati e condannati dalla Corte di Lecce in relazione agli eventi iniziati nel '48 e proseguiti negli anni successivi, ce ne furono anche parecchi altri, così come documentato negli atti dei *Processi Politici nella Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto* classificati da Michela Pastore e pubblicati nel 1960 e 1961. Ecco i loro nomi: Giuseppe Nisi, Ignazio Mele, Cesare Gioia, Domenico Balsamo, Giuseppe Camassa, Cesare Chimienti, Giovanni Bellapenna, Tommaso Quarta, Francesco Daccico. Inoltre, ci furono anche quelli processati dalle corti di altre province e principalmente da quella della capitale Napoli.

In quel frangente storico di metà '800, quindi, furono varie decine i brindisini che pagarono molto pesantemente – alcuni di loro con la vita – la loro decisa adesione agli ideali della libertà e della giustizia e alla lotta contro l'oppressione e l'ingiustizia. Tutti loro coraggiosi brindisini che, seguendo da vicino quei loro concittadini che solo mezzo secolo prima avevano iniziato quella stessa battaglia contro quello stesso nemico, dovevano ben presto – molti di loro – presenziare quella che nel 1861 sembrò essere stata la vittoria. Purtroppo però, si trattò di una vittoria molto dubbia, forse finanche pirrica e, comunque, non certo risolutiva.



*Le barricate in via Santa Brigida a Napoli il 15 maggio 1848*